

## La fede che dà vita

La liturgia pone in confronto due episodi biblici di 'risurrezione'. Al di là delle diverse impostazioni escatologiche dei due autori, la prima lettura ed il Vangelo convergono comunque sull'idea che Dio è la fonte della vita e i suoi profeti devono fare altrettanto. Il brano della vedova di Sarepta di Sidone pone al centro la questione della teodicea: Dio è forse la fonte del male? Dio punisce gli stranieri e coloro che non credono in lui?

In effetti, questo testo fa parte del ciclo di Elia, che comincia il suo percorso presentando un volto di Dio molto cupo. Egli è infatti la causa di una siccità che dura anni. Elia stesso è vittima della sua stessa profezia: la sua ancora di salvezza sarà però una donna straniera (abita a Sidone) in grado di fare un grande gesto di fede, dando da bere e mangiare a questo profeta straniero quando a lei stessa e a suo figlio manca l'occorrenza per vivere<sup>1</sup>.

Eppure, nonostante quest'atto di fede, la donna si vede morire il figlio. È questa la ricompensa della fede? Dio non dovrebbe proteggere il suo popolo, chi crede in lui? Oppure questa salvezza è una questione etnica, è legata all'appartenenza ad un popolo preciso e non alla condotta voluta e libera del singolo che, nella sua concretezza, si dona a Dio?

Per questo motivo, la donna si rivolge al profeta con tono duro e sprezzante: *“Che c'è fra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia iniquità e per uccidermi il*

*figlio?”* L'espressione 'cosa a me, cosa a te' (sia nel suo originale ebraico, מֶה-לִּי וְלָךְ, che nella letterale traduzione greca, τί ἐμοὶ καὶ σοί) è il tentativo di segnare ambiti diversi tra due persone, che evitano così di dover entrare in relazione. I demoni e Gesù usano espressioni del genere per rivendicare la loro distanza, l'uno dagli altri.

Elia deve dunque ricucire questa distanza, dimostrare che la sua venuta non è stata la causa della disgrazia succeduta al figlio della vedova, che lui non è un profeta di sola sventura e di sofferenza. Il profeta deve dunque pregare, lui stesso incredulo che il suo Dio sia un Dio del male

(הֲרֵעוֹתָ: *forse che tu farai il male?*), e pone dunque la frase come una questione retorica a cui evidentemente bisogna rispondere 'no, non è possibile che questo sia il volto di Dio'.

L'azione di Dio è infatti quella di ascoltare e di far tornare (il noto verbo שׁוּב, quello della 'conversione') l'anima nel corpo del ragazzo.

Questo miracolo diventa poi allora la base per riconoscere Elia non come un profeta di sventura (come poteva apparire anche al lettore visto l'incredibile incipit della sua storia<sup>2</sup>), ma come un profeta che agisce per la verità di Dio, che non può essere contro la vita.

Interessante è anche il gesto compiuto dal profeta, che si china sul ragazzo. Per comprenderne il significato, bisogna guardare un altro passo, in cui Eliseo, discepolo di Elia, compie un gesto simile. *“Quindi salì, si distese sul ragazzo; pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani nelle mani di lui e si curvò su di lui. Il corpo del bambino riprese calore”* (2 Re 4,34).

L'idea base è che il profeta deve intercedere con tutto il suo corpo, che c'è un passaggio vitale da realizzare. Quest'aspetto rientra anche in una più ampia considerazione del compito dell'intercessore, che è colui che pone il suo corpo a favore della vita di qualcun altro. Questa operazione dice tutta l'intensità dell'esperienza profetica, che non si presenta solo come una predicazione intellettuale fatta a parole ma come una messa in gioco di tutto se stessi. Mosè, dopo essere stato chiamato in Es 3, riceve dei segni con i quali presentarsi a chi non crederà alla sua chiamata. Ma questi sono dei gesti 'pericolosi' per lo stesso profeta: i bastoni diventano serpenti di fronte ai quali Mosè stesso scappa e soprattutto la mano posta nel petto diventa bianca per la lebbra.

1 *Per la vita del Signore tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo* (1 Re 17,12).

2 *Elia, il Tisbita, uno degli abitanti di Gàlaad, disse ad Acab: "Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io"* (1 Re 17,1).

Il profeta deve sapere che il corpo rientrerà nella modalità della sua predicazione, con tutta la sua portata comunicativa, ma anche con tutto il rischio ad esso connesso.

Anche Gesù, nel suo miracolo, fa uso del corpo. Prima di tutto, pur essendo in mezzo ad una grande folla, si ferma e sa ascoltare il dolore di una donna rimasta vedova a cui muore l'unico figlio. Si avvicina e 'tocca' il defunto, mentre per la mentalità dell'epoca avrebbe dovuto evitare ogni contatto con un morto, che è qualcosa di impuro! Infine, lo 'restituì a sua madre', il che fa intendere che l'abbia preso in consegna, entrando nuovamente in contatto.

Al di là della fama personale, il profeta ottiene il riconoscimento dell'azione di Dio, che realizza la profezia detta in Lc 1, nel Benedictus: "Il Signore ha visitato e redento il suo popolo".

Gesù, come Elia ed Eliseo, mostra la potenza di Dio che dà vita.

In san Paolo riconosciamo la stessa dinamica: non c'è una risurrezione fisica ma una spirituale.

Paolo, da persecutore della Chiesa, realizza invece la sua vera vocazione, che è quella di 'rivelare il Figlio a tutte le genti'. Questa vocazione è radicata in lui, chiamato fin dal seno materno a questo compito.